

il Racconto

La fame s'è fatta grande e la gente gratta la terra per cercare trugne da sminuzzare e cuocere nell'acqua: è un pezzo che è stato sfregato il fondo a ogni spartura, e di farina gialla non c'è neanche la polvere. Così sono spariti fagioli e fave.

Negli altri anni quando cominciava la mietitura la Società distribuiva come anticipo dei sacchi di granturco e perfino di frumento e di fagioli, e a Ines faceva arrivare due botti di vinello e una di squinzano. Così si andava a mettere con la pancia piena e il bicchiere si colorava di rosso. Con lo sciopero naturalmente neanche parlare.

È dura star seduti sugli argini la sera, a guardare le spighe che si piegano tanto sono piene, belle gialle e mature, e non poter allungare la mano per prenderle. Mantegna più a girare delle guardie a cavallo con lo schioppo «perché», ha detto, «se mi accorgo che manca una sola spiga vi denuncio ai carabinieri e vi mando in galera».

Lo sciopero deve essere una cosa onesta, ma se di notte un bambino va scalzo sulla capzagnina, attento a non lasciare orme, e si allunga a strappare una spiga qua una spiga là che nel rigoglio non si vede, ne fa un mazzo e poi torna a casa, c'è tutta la famiglia ad aspettarlo alzata davanti al fuoco. Le spighe vengono sgranate e col macinino si fa una farina grossa, che si impasta con l'acqua, si fanno delle pizzine tonde che si mettono sulla padella una sfregandosi sopra un pezzo di colica, e si mangiano che raspano la bocca per il cruscione grosso; se si riempiono la pancia così, e i guardiani non se ne accorgono. Dio non se ne ha a male.

Sono venuti due compagni di Ferrara a dire che lo sciopero è generale in tutta la bonifica, e i braccianti non hanno mietuto una spiga. Il vecchio Miro, che insieme a Bagigia e a Settimo ha cercato di andare di là a parlare coi crumiri dice di aver visto un caporale di Pozzetto, un certo Bajoni, che è sempre stato un boia.

Li ha fermati a metà ponte il maresciallo che sta qui con degli altri carabinieri. Il maresciallo gli ha detto che non può lasciare passare e il vecchio Miro gli ha risposto: «Cosa volete che facciamo? Vedete che siamo in tre, vogliamo noi parlargli e spiegarli le nostre ragioni». Ma il maresciallo gli ha risposto che non può lasciarli andare a fare propaganda, questi sono gli ordini. Insomma il maresciallo con quella sua aria paciocca tira sempre in mezzo che ha degli ordini. Se li avesse lasciati passare forse quello che è successo non sarebbe successo.

La gente ha cominciato a riscaldarsi, adesso tutti gridano, molti dicono che bisogna passare il ponte e andare a dargli una lezione. «Per carità», grida il vecchio Miro, «dobbiamo usare la testa non i pugni».

Ci saranno quattro-cinque mila persone, di qua dal Po, e non è mica facile tenerli calmi tutti. C'è una cosa che distrae l'attenzione, quella sbrina della Bagigia sempre lei, è salita sulla bicicletta di suo lei e sgambando con indifferenza è passata sul ponte. I carabinieri si guardano questa puttina issata sulla bicicletta con la sottanella tirata su a scoprire tutte le gambe, e le chiedono: «E tu dove vai?»

«Vado a Pozzetto», risponde lei pronta «a fare le camicine alle pulci». L'ha detto in dialetto stretto, «a far il camisin al pulag», che chissà quei teroni cosa hanno capito, tanto è vero che la lasciano passare. Appena superati i carabinieri la Bagigia si dà spinta, traballando supera il ponte, si butta giù per la riva, senza riuscire più a fermarsi va a finire in mezzo a un rogo di veneti che stanno sdraiati sulla paglia che per poco non ne ammazza qualcuno.

Davanti al suo casone ci sono cinque o sei ad aspettarlo: due mostretti dalle brache di traverso e il ciuffo incollato sulla testa dal sudore, tanto hanno corso; ma anche tre o quattro della lega.

«L'abbiamo cercato», dice Marjetto, «ci sono novità». «Puntiglioso», da Francofino hanno segnalato che dei barconi pieni di piemontesi stanno venendo giù: venti barconi, saranno più di duemila. E da Copparo una staffetta ha portato l'altra bella notizia: stanno arrivando i soldati.

«Cosa si fa?», chiede Marjetto. «Passate parola, stanotte tutti lungo l'argine. E domani all'alba vengono anche le donne. Non dobbiamo farli sbarcare».

I barconi si sono attraccati dall'altra parte del Po. La riva è un nereggiare di gente, come nuvole di mosche. Ma anche da questa parte, a dar manforte a Serravalle, sono accorsi dalla Berra, da Ambrogio, da Cologna e perfino da Aviano, perché si crumiri passano qui, tutta la lotta, tutti i sacrifici di queste settimane sono stati inutili: fra una sponda e l'altra c'è il gran ponte di barche che si dondola sotto la spinta della pigra corrente. C'è poca acqua in Po perché fa molto caldo ed è tanto che non piove, per fortuna: le spighe stanno ancora lì, grvide come tette di vacca non munte. Una sera che ha fatto i lampi tutti hanno guardato in alto e hanno pregato il padreterno che non piovesse; per fortuna le nuvole sono passate oltre e si sono scaricate in mare. Ma se arrivano i crumiri altro che tempesta: il raccolto se lo portano via e qui non c'è più da mangiare per nessuno.

Saranno mille e più sull'altra sponda piemontesi ma non mietuto una spiga. Il vecchio Miro, che insieme a Bagigia e a Settimo ha cercato di andare di là a parlare coi crumiri dice di aver visto un caporale di Pozzetto, un certo Bajoni, che è sempre stato un boia.

Li ha fermati a metà ponte il maresciallo che sta qui con degli altri carabinieri. Il maresciallo gli ha detto che non può lasciare passare e il vecchio Miro gli ha risposto: «Cosa volete che facciamo? Vedete che siamo in tre, vogliamo noi parlargli e spiegarli le nostre ragioni». Ma il maresciallo gli ha risposto che non può lasciarli andare a fare propaganda, questi sono gli ordini. Insomma il maresciallo con quella sua aria paciocca tira sempre in mezzo che ha degli ordini. Se li avesse lasciati passare forse quello che è successo non sarebbe successo.

La gente ha cominciato a riscaldarsi, adesso tutti gridano, molti dicono che bisogna passare il ponte e andare a dargli una lezione. «Per carità», grida il vecchio Miro, «dobbiamo usare la testa non i pugni».

Ci saranno quattro-cinque mila persone, di qua dal Po, e non è mica facile tenerli calmi tutti. C'è una cosa che distrae l'attenzione, quella sbrina della Bagigia sempre lei, è salita sulla bicicletta di suo lei e sgambando con indifferenza è passata sul ponte. I carabinieri si guardano questa puttina issata sulla bicicletta con la sottanella tirata su a scoprire tutte le gambe, e le chiedono: «E tu dove vai?»

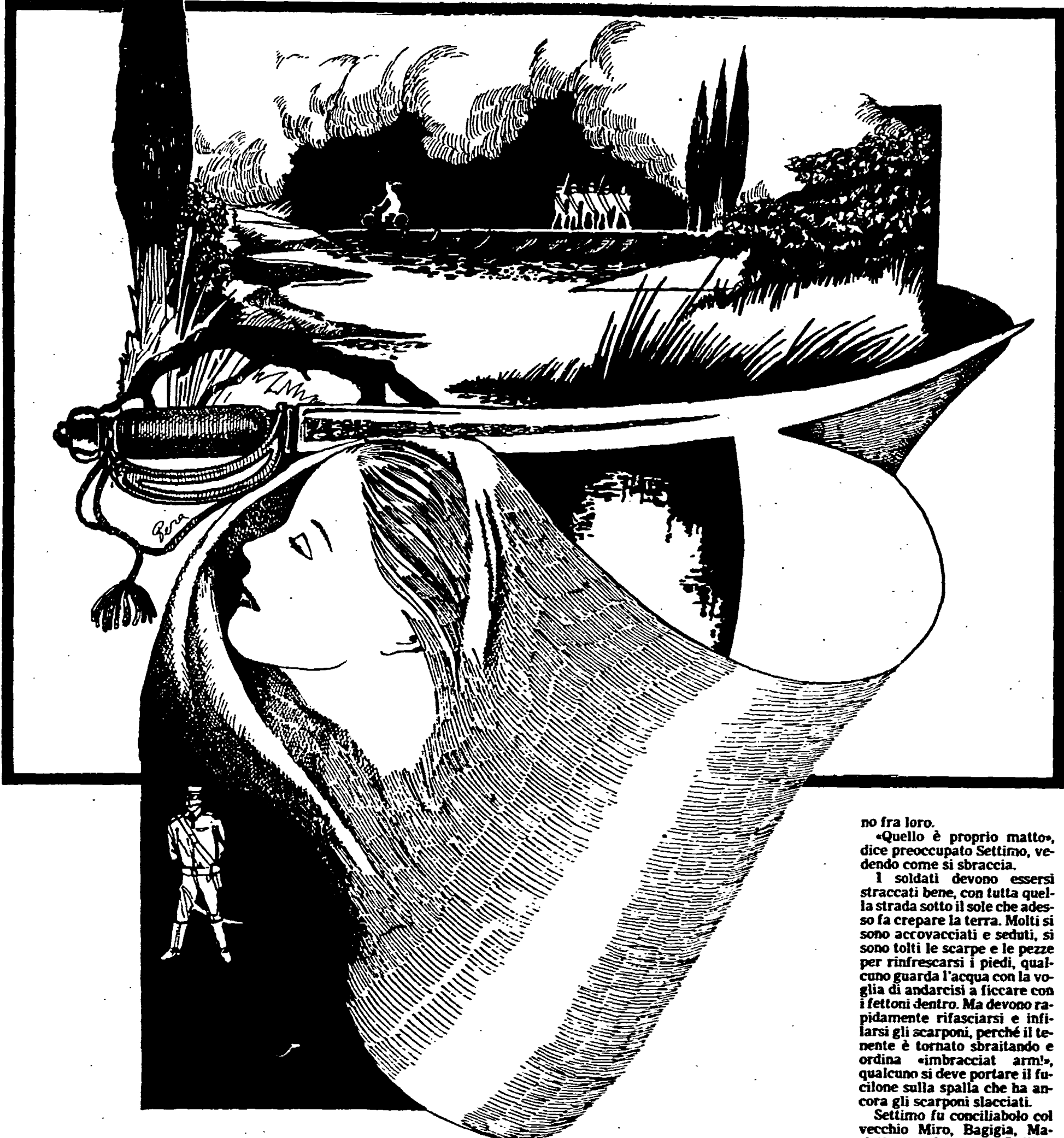
«Vado a Pozzetto», risponde lei pronta «a fare le camicine alle pulci». L'ha detto in dialetto stretto, «a far il camisin al pulag», che chissà quei teroni cosa hanno capito, tanto è vero che la lasciano passare. Appena superati i carabinieri la Bagigia si dà spinta, traballando supera il ponte, si butta giù per la riva, senza riuscire più a fermarsi va a finire in mezzo a un rogo di veneti che stanno sdraiati sulla paglia che per poco non ne ammazza qualcuno.

Subito si tira su e non perde tempo, si mette a dire che devono tornare indietro, insomma tutte le parole che chissà quante volte ha sentito da suo padre. Qualcuno intanto deve essere corso a chiamare il maresciallo, perché lo si vede accorrere con quei suoi passi buffi da papera. Il maresciallo cerca di farla star zitta ma lei a rispondergli che Cristo ha detto che l'uomo non vive di solo pane, ma loro il pane lo mangiano solo per Natale e per Pasqua e il resto dell'anno è polenta.

Massimo Felisatti è nato nel 1932. Ha pubblicato diverse opere di narrativa e di saggistica ed ha scritto numerose sceneggiature per il cinema e la televisione. Tra le opere di narrativa ricordiamo il volume di romanzi gialli «Qui squadra mobile» edito da Garzanti, «La nipote scomoda» (Mondadori) e «Agave» (Rizzoli). Per la saggistica «Un delitto della polizia? Morte dell'anarchico Romeo Fretti» (Bompiani, 1967), «Gli strateghi di Yalta» (Fabbri, 1974), «Isabella d'Este» (Bompiani, 1982). Tra le sceneggiature cinematografiche quella per «Il disertore» di Giuliana Berlinguer e per «La neve nel bicchiere» di Fiorenzo Vancini e tra le

sceneggiature televisive quella per «La morte di Giovanni Gentile» di Marco Leto, mentre è in preparazione quella per «La fronda inutile. Ciano, Grandi, Bottai» con la regia di Franco Giraldi. Il brano che presentiamo è tratto da un romanzo-saggio sull'emigrazione, dal titolo «O dolce terra addio» che Felisatti sta scrivendo insieme a Marco Leto. Il racconto che pubblichiamo si ispira a un fatto reale, un eccidio avvenuto a Ponte Albersano sul Po, nel giugno del 1901, durante uno dei primi scioperi del ferrarese, ed è stato ricostruito grazie ai documenti e alle testimonianze raccolte dal Centro etnografico ferrarese.

Ponte Albersano di MASSIMO FELISATTI



gigina ha più testa di loro, perché si fa metter giù, si prende la bicicletta e ferma gli scalmati, mettendosi a ridere come fosse stato tutto uno scherzo. Tiene banco per raccontare la sua prodezza. Bisogna vederla rifare il maresciallo, sentirsi far la baia dei suoi discorsi, «la vede quella paglia, maresciallo?», gli ha detto indicando la gente stremata per terra, uno sull'altro, in mezzo alla paglia, «guardi come li trattano dopo 14 ore al giorno di campagna, per riposarsi si devono buttare sullo strame a ciel sereno, e da mangiare cosa gli danno?». E siccome è accorso anche Settimo, con gli occhi è come se gli dicesse: «Hai visto come sono brava?».

Non è successo niente fino a mezzogiorno, quando sono arrivati i soldati. La gente si è sparpagliata in gruppi che parlano e ridono come fossero a un filo, solo che è giorno pieno. Ogni tanto c'è qualcuno che sbuffa, qualcuno impaziente che vuole passare il ponte, tanto i carabinieri sono quattro gatti, se diciamo sul serio «fatti in là» non si azzardano neanche a muoversi, li legghiamo come salami e non ci danno fastidio. Qualcun altro dice di prendere

le barche e di passare di là direttamente. Anche Settimo pensa che si deve fare qualcosa ma scontrarsi con i carabinieri non vuole, e andar con le barche sembra una matana perché in cinquanta o anche in cento di là cosa fanno? Il vecchio Miro li tiene frenati: «Stando di là il frumento non lo tagliano di sicuro», e anche Bagigia è d'accordo: «Loro stanno di là dal ponte e noi di qua. L'importante è che da quel ponte non passano».

Arrivano tre o quattro mostretti di corsa ad annunciare che stanno venendo i soldati; tanti, più di cento, dice uno di loro. «E noi siamo più di tremila», «E vengono i soldati, cosa volete che ci facciano?».

Le voci sono spavalde, forse perché dentro sono tutti preoccupati. Arrivano i soldati, in fila per tre, tutti bianchi di polvere, coi loro fucilioni appoggiati sulla spalla; davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

no fra loro. «Quello è proprio matto», dice preoccupato Settimo, vedendo come si sbraccia. I soldati devono essersi straccati bene, con tutta quella polvere, davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

no fra loro. «Quello è proprio matto», dice preoccupato Settimo, vedendo come si sbraccia. I soldati devono essersi straccati bene, con tutta quella polvere, davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

no fra loro. «Quello è proprio matto», dice preoccupato Settimo, vedendo come si sbraccia. I soldati devono essersi straccati bene, con tutta quella polvere, davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

no fra loro. «Quello è proprio matto», dice preoccupato Settimo, vedendo come si sbraccia. I soldati devono essersi straccati bene, con tutta quella polvere, davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

no fra loro. «Quello è proprio matto», dice preoccupato Settimo, vedendo come si sbraccia. I soldati devono essersi straccati bene, con tutta quella polvere, davanti a loro c'è un ufficiale con la sciabola lucente nella mano e due baffetti che così sottili non si sono visti mai. Ha degli occhi spiritati, che corrono qua e là e sono lucidi come se avesse la febbre, anche tutta la faccia è lucida dal sudore. Non fa che gridare, e tutti dopo hanno detto che doveva essere ubriaco, perché non si è mica comportato come uno normale. La gente si fa da parte, in silenzio, mentre i soldati vanno a mettersi sul ponte. I carabinieri gli vanno incontro, il tenente e il maresciallo parla-

Non facciamo niente di male. Tutti al più sparano in aria, non ci dobbiamo lasciare impressionare...». Fanno passare parola fra la gente, che nessuno faccia niente, che nessuno dica niente, guai lanciare delle offese o fare dei gesti; bisogna tenere il ponte e basta. Bagigia Miro e Settimo decidono di andare a parlare con l'ufficiale (il tenente Benedetti, impareranno al processo). Fanno per andare avanti ma questi gli viene incontro agitando la sciabola: «Fermi, dove andate?», urla. «Chiedo la parola», dice Settimo.

Per un attimo Benedetti sembra essersi calmato ma poi d'improvviso spinge la punta della sciabola proprio contro il petto di Settimo che è costretto a fare un passo indietro. «Tu come ti chiami?», risponde Bagigia calmo. «L'è un operaio in sciopero, come tutti. Non serve il nome». Il tenente adesso agita la sua sciabola davanti a Bagigia e ripete: «E tu come ti chiami?». «Il nome non serve, siamo qui, per ragionare perché non succeda niente di male». Intanto, dopo essersi scambiati dei segni di intesa cominciano a farsi indietro, perché con uno così è meglio non stare a questionare. Ma appena gli hanno voltato le spalle la gente vede che l'ufficiale si passa la sciabola nella mano sinistra, tira fuori dal cinturone una pistola: la gente urla «scappa scappa», Settimo si volta e vede un lampo, un gran colpo, si butta sul vecchio Miro che sbalordito non sembra capire, lo trascina giù, ma il vecchio Miro dietro la schiena s'è fatto un cerchio rosso e Settimo si trova tutta la mano sporca di sangue.

«L'ha preso alla schiena», grida Settimo, e Bagigia guarda loro, guarda il tenente che intanto s'è fatto indietro, sembra che si sia spaventato di quello che ha fatto ed esclama: «Assassino assassino!» grida la gente e visto che il boia è tornato indietro alcuni uomini si fanno avanti, aiutano Settimo e Bagigia a tirare su il vecchio Miro e a portarlo giù dal ponte. Lo sdraiano per terra dietro l'argine, nessuno sanno come metterlo perché il buco ce l'ha dietro la schiena e guardando nel petto la pallottola non è uscita. C'è chi inveisce contro il tenente, chi singhiozza, chi dice che bisogna andare subito a prendere un biroccino e portarlo all'ospedale. Intanto il tenente s'è ripreso dalla paura, grida a un soldatino di suonare la tromba e il soldatino stranito lo guarda senza capire, finché si porta la tromba alla bocca e fa tre squilli. Il tenente tiene in alto la sciabola e ricomincia a dare ordini, «puntati armi», i soldati non sanno cosa fare, con quei fucilioni in mano, che se sparano, sparano nella schiena ai compagni. Allora il tenente comanda che vengano avanti, che si sparpolino, picchia con la spada sulla spalla dei primi perché si muovano e intanto con la pistola spara un altro colpo.

Anche la gente adesso s'è spaurita, si è fatta indietro, chi s'è messo a correre lungo l'argine da una parte e dall'altra, chi ha raggiunto la strada, però a un andare e un restare, perché scappate così è molla tutto per uno che gli ha dato di volta il cervello non va giù a nessuno. Attorno al vecchio Miro sono rimasti una decina, Bagigia è così calmo che mette un po' di coraggio a tutti, la Bagigia, che una più brava non ce n'è, salta in bicicletta e corre, e essa a prendere il biroccino. Al vecchio Miro gli hanno levato la camicia e gliel'hanno messa sotto la testa, hanno stracciato una manica per fargli un tampone da mettere sulla ferita e fermare il sangue. I soldati intanto sono venuti giù dal ponte, e il tenente li ha fatti mettere a ventaglio, coi fucili imbracciati, e s'è messo di nuovo a gridare: «Fuoco! fuoco!».

Ma i soldati non sparano, non ce n'è neanche uno che abbia sparato; allora il tenente li picchia con la sciabola sulla testa, sulle spalle, sulle braccia che tengono i fucili, e grida: «Spara! spara! o ti mando davanti alla corte marziale». Allora qualche soldato spaurito si mette a sparare, ma spara per aria e tutta la gente sta lì che non sa se scappare o saltargli addosso al tenente. Un soldato colpito sulla mano dalla sciabola ha fatto un urlo e ha lasciato cadere il fucile, ha la mano tutta insanguinata, quel brigante gli ha tagliato tre quattro dita. I soldati adesso sparano, ma sparano per aria e il tenente prende il bicile di uno e glielo abbassa sulla testa, perché spari addosso alla gente, e così fa con un altro, poi tira fuori ancora la sua pistola e si mette a sparare lui. La gente si mette a scappare da tutte le parti. Così vengono uccisi Cesira Nicchio e Ercole Desai, che tutti chiamavano Callisto, «per il miglioramento della Bassa ferrarese» come c'è scritto nella lapide che hanno messo sul ponte. C'è Antonio Usoni, che tutti conoscono come il Cardellino, tanto è bella la sua voce, che